

## LA LOGICA DELLA PASQUA

L'altra sera mi trovavo a teatro per un concerto di Giovanni Allevi. Il celebre musicista esordì dicendo che, dopo la sua lunga e complicata malattia, adesso con la sua musica intendeva celebrare la vita e tutti subito l'applaudimmo d'istinto, per quell'affetto che viene spontaneo verso chi non nasconde la sua sofferenza ma neppure intende esibirla, ma al contrario la mette fraternamente al servizio della vita e della gioia degli altri. E in effetti l'altra sera Allevi la vita l'ha celebrata in maniera trascillante e commovente per tutti noi che ascoltavamo. Io penso sia molto importante per un essere umano avere qualcosa da celebrare, e che cosa è più degno di essere celebrato se non appunto la vita?

I riti con le credenze a essi associate sono da sempre essenziali per la costituzione della socialità umana. Non si tratta semplicemente di qualcosa di religioso nel senso ordinario del termine che rimanda a una fede e a una chiesa; no, si tratta di qualcosa di religioso nel senso ben più profondo dell'etimologia di religione: qualcosa che lega e collega, che ci lega e ci collega tra noi (dal latino "religio", con la particella rafforzativa "re" e il nome "ligio" la cui radice "lg" è la medesima di "legare" e di "legame"). Oltre che nell'antica Roma, questa funzione dei riti venne vista ed esaltata con ancora più forza e profondità anche dall'altra parte del mondo da Confucio, il quale sulla base della ritualità conferì alla società cinese una visione dei rapporti sociali così radicata da costituire per molti secoli l'ossatura del Celeste Impero, senza cui non si comprende non solo la Cina del passato ma neppure quella presente. Naturalmente la questione riguarda ogni società ovunque del mondo, la quale è detta "societas" in quanto insieme di soci, come insegna ancora una volta l'etimologia latina che rimanda a "socius". I soci sono tali perché hanno un interesse comune più importante dell'interesse personale, e questo maggiore interesse, precisamente per la sua superiore importanza, li lega e li collega tra loro superando il particolarismo individuale. I riti nascono dal bisogno di celebrare l'interesse e l'ideale comune, riattualizzandolo in funzione delle diverse circostanze della vita e trasmettendolo alle giovani generazioni.

Qual è il nostro interesse-ideale comune che oggi ci rende soci tra noi, quindi tali da formare veramente una società? Quali sono i riti che lo celebrano, lo riattualizzano e lo trasmettono ai più giovani?

Naturalmente ognuno risponderà a questa domanda così essenziale per il nostro presente e il nostro futuro a partire dal suo punto di vista: immagino che alcuni indicheranno la Costituzione repubblicana, altri la fede cattolica, altri i diritti umani o l'Unione europea, altri tutte queste realtà insieme, altri chissà che altro, altri negheranno la presenza di un interesse-ideale comune e descriveranno il nostro vivere non più come una società quale insieme di soci, ma come un'anonima e disorganica massa di competitor.

Quello che a mio avviso è certamente da escludere è che la Pasqua cristiana costituisca ancora, sia come credenza sia come rito, quel collante comune che per molti secoli essa rivestì per l'Italia e in generale per l'Occidente, come si evince semplicemente considerando i monumenti al centro delle nostre città. La Pasqua cristiana non è più ciò che lega e collega noi occidentali post-moderni, avviati forse a diventare post-umani nell'epoca dell'intelligenza artificiale e della robotica.

Eppure Giovanni Allevi l'altra sera ci ha unito, eravamo veramente "un cuor solo e un'anima sola", e non credo sia stato solo per la sua musica, non vivevamo solo un concerto. La musica naturalmente giocava il suo ruolo, ma c'era qualcosa di più: c'era la malattia (la sua: il tumore al midollo osseo chiamato mieloma; e le nostre, o sperimentate in prima persona o sui nostri cari o anche solo potenzialmente temute), c'era la sua lotta contro la malattia, la resistenza, la sofferenza, la rinascita, la sua gioia comunicata a noi dalla sua arte. Insomma c'era l'umanità alle prese con una passione e una risurrezione, e noi sentivamo di essere in presenza di un interesse-ideale comune, perché ognuno lo sa che c'è la sofferenza e che la vita talora non scherza e che occorre poter attingere a energie molto profonde per poterla affrontare.

Vedete, si può credere o no in ciò che la festa di Pasqua presenta, cioè la vicenda finale dell'esistenza di Gesù di Nazaret detto il Cristo e proclamato da altri (san Pietro e san Paolo per primi) il Figlio di Dio disceso dal cielo appositamente per morire per noi sulla croce, poi risorto il terzo giorno. Ma quello che non occorre credere, ma, ben più radicalmente, solo "sentire" perché è scolpito dentro di noi e si manifesta nel "sentimento", è la nostra umanità alle prese con il dolore e con la possibilità di superarlo: è questo il senso esistenziale e

universale della morte e risurrezione che ogni essere umano sperimenta da sé, alla prima persona singolare. E dico “superare il dolore” pensando a tale superamento sia in senso fisico, cioè placandolo e guarendo, sia in senso spirituale, cioè trovandogli un senso e un orizzonte più ampio dentro cui iscriverlo. È questo l’interesse-ideale comune di ogni essere umano, di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Per esso noi nel passato avevamo una “religio” che ce lo faceva celebrare e che ci accomunava: ora non più. Credo sia questa la più grande povertà del nostro tempo, “diventato tanto povero da non poter riconoscere la mancanza di Dio come mancanza”, come efficacemente l’ha descritto Heidegger. Ogni tanto però l’arte, la musica e altre profonde esperienze spirituali ci riconducono di fronte all’essenziale, come l’altra sera al concerto di Allevi: e allora ancora sperimentiamo il mistero racchiuso dentro di noi e la gioia di celebrarlo.

Vito Mancuso, La Stampa domenica 5 aprile 2026